

stoffe tappeti e mobili e specchi forniti dalle primissime case e con mannequins che saranno vere sculture, opera di artisti di grido, e riproduttori i personaggi più noti: così vedremo Mascagni al pianoforte e la Borelli negli abiti della padrona di casa...

Usciamo. Ed eccoci ancora, da quel sogno di tepore e d'eleganza, nello squallore degli abeti e della neve, dove la fantasia sogna un angolo della Norvegia o della Lapponia e l'illusione è fatta più viva dalle meschine capanne, dalle tettoie destinate alla demolizione non appena abbiano compiuto il loro umile ufficio di magazzini provvisori, dai rottami accatastati, dalle anguste officine solitarie dove le strette finestre s'arrossano al palpito della fiamma eccitata dal mantice.

Dove siamo? Da quanto tempo si annaspa nel tappeto soffice e candido? Ogni nozione del tempo e dello spazio sembra abolita; e si ha un'idea dell'ampiezza di questa Esposizione che occupa uno spazio quasi triplo delle più grandi mostre precedenti. E con la grandiosità, quanta maggiore bellezza e nobiltà di linee! L'architettura predominante è quella piemontese del 1700, creazione dell'abate Filippo Juvara, messinese, che il re Vittorio Amedeo II aveva conosciuto nel suo viaggio in Sicilia nel 1714 e condotto ospite a Torino. Solenne senza essere chiesastico, immune dal barocchismo dell'epoca, questo stile dà agli edifici una nobiltà senza pari e mi fa pensare con ravvivata antipatia ai pasticci variopinti, a sorbetti, alle tenie, ai tulipani dileguata senza lasciar traccia, ma che pure ha infestato questo parco del Valentino in mostre precedenti.

Ecco la scalea d'accesso al ponte monumentale. Il quadro è qui veramente grande: la Natura e l'Uomo, in alleanza, hanno ottenuto

l'insuperabile. Il ponte è a cinque arcate e a due piani (su quello inferiore scorrerà il tapis-roulant) già compiuto in gran parte, coi suoi balaustri, le sue colonne, le sue Vittorie, le sue Stagioni. E di fronte, uno sbalzo dei colli, con un dislivello quasi a picco di fiaba settecentesca, che una cortina di storie nasconde ancora allo sguardo curioso. A mezzo del ponte si sosta dominando gran parte dell'Esposizione. Sulle due rive si allineano gli edifici riflessi nel fiume, come una fantastica città orientale specchiata da un bosforo; la Persia, l'Ungheria, l'Olanda, le colonie francesi; la caccia, la pesca, l'acquario, il borgo e il castello medioevale, la Russia, l'albergo alpino, l'Austria, l'Inghilterra, il giornale (in cemento armato e destinato a restare). E sulla riva sinistra la Repubblica Argentina, il Belgio, il Brasile, l'America latina, la Francia, gli Stati Uniti, la Germania, la Serbia, il Siam, poi l'agricoltura e le macchine agrarie, le industrie estrattive e chimiche, le industrie manifatturiere, ecc...

Ed è strano, indefinibile il senso che incute questa città vastissima, dall'architettura grandiosa, a cupole, a colonne, questa città eretta per adunare quanto c'è di più veemente, di operoso, di febbrile nel mondo, avvolta nel suo sudario candido e silenzioso. Io so che a primavera, in meno di due mesi, si sveglierà festante fra il verde dei colli e il profumo dei fiori, tra l'azzurro del fiume solcato di battelli variopinti e l'azzurro del cielo animato da aeronavi e da velivoli vertiginosi. So che questa neve è il velario che l'inverno tardivo ha voluto distendere sull'opera umana prima di concederla alla primavera avvivatrice; eppure la mia fantasia si perde, non riesce ad animare la città sepolta; la penso morta da mill'anni, avvolta nel sudario che distenderà sulle cose



Circolo ricreativo dipendenti comunali, Fiume Po con particolare del ponte Isabella, anni '80 del Novecento (ASCT, Fototeca, CRDC, 13C04_024).